

Giusi Diana
critico e storico dell'arte,
svolge attività
curatoriale
indipendente,
è corrispondente dalla
Sicilia del "Giornale
dell'Arte" di Torino

Conversazione in Sicilia, con Paolo Schiavocampo

Paolo Schiavocampo
Doppia spirale Gibellina
1987- ferro

Ciò che mi affascina di più è la possibilità imprevedibile: basta una nuvola, un po' di vento e ogni momento presenta una situazione differente...

A proclamare questo elogio della imprevedibilità e della mutevolezza è Paolo Schiavocampo, palermitano di nascita e milanese d'adozione, artista tra i più innovatori del secolo appena trascorso. Una capacità di sorprendersi al cospetto delle cose e del suo stesso fare artistico che è rimasta immutata negli anni, espressione viva di un'identificazione costante tra sé e il mondo, indagata attraverso la sperimentazione di diversi linguaggi artistici, alla ricerca sempre e comunque della verità. Il suo nome si lega ad importanti interventi ambientali: monumenti e opere pubbliche che si trovano in Italia e all'estero, come la Kunstzone del parco di Hattingen in Germania, l'intervento per la piazza di Rapolano (Siena), il progetto "Una piazza per Gibellina" e la scultura "Doppia spirale" a Gibellina Nuova (Tp), la scultura monumentale "Una curva gettata alle spalle del tempo" realizzata per Fiumara d'Arte a Pettineo (Me) e le fontane di Vada in Toscana e Sesto S. Giovanni (Mi), solo per citarne alcune.

L'assenza di una sua opera nel tessuto urbano di Palermo pesa come un macigno su chi avrebbe dovuto adoperarsi in tal senso, ed è emblematica della miopia culturale di questa città. Eppure nessun risentimento corre sul volto di Paolo quando mi parla sereno di un progetto di qualche anno fa studiato apposta per la città e mai andato in porto. A Palermo è legato, lo si vede da come ne parla, e ad essa ha dedicato negli anni '90 diverse opere, tra cui "Vicolo di Palermo", e la serie di tecniche miste su carta "Case del sud".

Dagli anni '90 infatti l'artista è tornato a



dipingere, "con la voglia di un sedicenne", come egli stesso dichiara, dopo anni di scultura monumentale gli mancava la levità gioiosa del pigmento sul foglio di carta.

Lo incontrammo a Trapani alla vernice di "Cartocchi" la sua personale alla Quadreria del Lotto di Dino Serra, realizzata in collaborazione con la Galleria Franca Prati di Palermo. E' l'occasione per ripercorrere attraverso uno dei suoi protagonisti più originali, sessant'anni e più di storia dell'arte italiana.

Come ti sei accostato all'arte?

Ho cominciato molto giovane con la pittura, a quel tempo studiavo dai gesuiti. Facevo cose surreali: ricordo tra gli altri soggetti un orologio in un bosco. A ventuno anni a Roma conobbi dei ragazzi intelligenti e cominciai a capire che esisteva un'altra possibilità di dipingere, attraverso un linguaggio specifico, era il 1945 e la guerra stava per finire. Il primo incontro con gli artisti di "Forma 1" avvenne qualche anno più tardi nel '48 a Milano, dove intanto avevo iniziato a frequentare le lezioni di Giacomo Manzù all'Accademia di Brera.

A proposito di Manzù, hai alle spalle studi di scultura, pittura e architettura, quali sono stati i tuoi maestri?

Bruno Saetti all'Accademia di Venezia,



naturalmente Manzù a Milano e poi ottimi insegnanti sono stati gli scapellini di Rapolano.

Cosa avevi dipinto fino ad allora e quando avvenne la svolta dal realismo esistenziale, come è stata definita più tardi quella corrente, al linguaggio aniconico?

I miei soggetti preferiti erano gli operai, le fabbriche, le periferie urbane, una sorta di reportage giornalistico sulla situazione sociale di quegli anni. Intanto a Venezia entrai in contatto con un concetto che mi ha sempre affascinato, quello di "anarchia creativa", e la lezione di Kandinskij nelle cui opere è presente l'autonomia di ogni elemento compositivo ha fatto il resto. La svolta vera e propria avvenne nel '54, mi svegliai una mattina, era prestissimo, e mi resi conto che non me ne importava più niente di quello che avevo fatto fino ad allora. Cominciai a cercare qualcosa che non fosse ancora stato fatto, questa ricerca è stata la costante della mia vita. Alcune teorie che circolavano in quegli anni imponevano di non avere elementi esterni a cui appoggiarsi, mi colpirono profondamente e segnarono anche un momento profondissimo, di assoluta solitudine.

Nel 1980 hai fondato una scuola di scultura a Serre di Rapolano (Si) e le tue opere scultoree si trovano in musei e spazi pubblici di tutto il mondo, come è avvenuto il passaggio dalla pittura alla scultura?

Nei primi anni '60 sono entrato in contrasto con la pittura. Un'esperienza fondamentale in questo senso è stato il periodo trascorso a New York nello studio di Sal Scarpitta. Ho cominciato da operaio aiutando Scarpitta a costruire la sua macchina da corsa, una situazione che bruciava tutti i provincialismi e con questo spirito di ricerca sono passato alla scultura.

Nel tuo lavoro hai indagato le diverse capacità espressive della materia, soprattutto in scultura.

Sì, le prime sculture monumentali le ho realizzate in pietra a Carrara, ma le materie le ho utilizzate via via quasi tutte: dai legni, ai metalli fino alle materie plastiche e al cemento.

Sei nato a Palermo, anche se sei andato via prestissimo e dal 1948 vivi a Milano, qual è il tuo rapporto con la città siciliana?

Ci torno sempre volentieri e ho diversi ricordi legati a Palermo, ai muri delle sue case, alle sue strade dai nomi evocativi che percorre-



Paolo Schiavocampo e
Dino Serra a Milano
nello studio dell'artista

vo da ragazzino: la Via Beati Paoli, via Gioiamia., ma per difendersi Palermo è anche una città sotterranea, questo la mette in rapporto con il passato, e non sempre si ritrova nel presente tutto ciò che il tuo desiderio richiede.

Ad un certo punto avrei voluto fotografare tutti gli angoli della città, farne una sorta di illustrazione plastica.

Cambiando argomento, della situazione artistica attuale cosa pensi?

I nuovi sistemi e i nuovi linguaggi non mi appartengono, ma per me lavorare è come respirare ecco perché insieme alla progettazione di un'opera scultorea in Brianza ho ricominciato con la pittura e le sue possibilità imprevedibili, per me è pura gioia è come dire: "adesso vado in vacanza".

A proposito della ricerca della verità, che emerge come una costante nei tuoi discorsi, ti definiresti religioso?

Non so se Dio c'è o no, ma sono certamente religioso in una maniera cosmica.

Un'ultima curiosità, dall'alto della tua esperienza quale insegnamento daresti ad un giovane?

Gli insegnerei a non dipendere mai dall'insegnamento degli altri. [x]



Paolo Schiavocampo
Elmo 2001 - bronzo